



STORIE DI NATALE

Da leggere con calma,
in questi giorni di festa...

LE STORIE DELLA SETTIMANA di

VareseNews



10 MILA CHILOMETRI IN MOTO PER TUTTI I "TUMORATI DI DIO"

«Vado in moto in Mongolia per dare una speranza a tutti i "tumorati di Dio"». Possono sembrare parole irriverenti o quanto meno sfrontate, ma pronunciate da un malato di cancro che si è tatuato la data di scadenza sulla mano possono aprire un'interessante riflessione.

Lui è Giovanni Parolo, 57 anni di Besnate, geometra, già titolare di un'impresa di costruzioni ma anche appassionato di viaggi, di subacquea, di deltaplano e tanto altro. Dopo una vita di lavoro, tra case costruite in giro per l'Italia e due esperienze oltre confine in Costa d'Avorio e alle Mauritius, nel 2013 a dicembre i medici gli hanno diagnosticato un tumore in stato avanzato ad un testicolo: «Da lì è cominciato un calvario fatto di visite, chemioterapie, degenze in ospedale, problemi di salute, la rimozione del testicolo aggredito dal tumore – spiega Parolo -. Una vocina dentro mi diceva di lasciar perdere, di vivere la mia vita senza intorno dottori e medicine. Così ho deciso di fare un primo viaggio, a Santiago di Compostela: non ho potuto fare il Cammino, perché non riuscivo a muovermi bene, e così sono salito sullo scooter di mio figlio, un Liberty 50, e sono partito. Non sono credente, non sono cattolico: sono andato a Santiago convinto da mia moglie, più

che altro per stare un po' con me stesso e ritrovare la serenità. Bè, quando sono tornato, stavo bene. Ero felice, rinato. Da allora non vado più in macchina, ma solo in moto o motorino».

Nel 2015, il 1 marzo, Parolo ha fatto un'altra visita da un medico a Roma: «Mi ha dato 6 mesi di vita, così mi sono tatuato la data di scadenza sulla mano: 1 settembre 2015. Sono passati più di sette mesi e sono ancora qui. Quando mi guardo la mano penso: "Che culo!". Ora sto bene, vivo la mia vita, sono sereno».

Non solo, ora ha deciso di fare un viaggio lungo, anche complicato, anche se lui tende a sminuire e non vuole sentire parlare di "pazzia": «Vado in Mongolia in moto, con la Yamaha 300 che ho preso usata a 250 euro. Con i sistemi che ci sono oggi, telefonini e tecnologia varia non è un viaggio troppo temerario. Volevo partire da solo, ma forse viene con me il mio amico Florio. Non ho detto nulla ai miei (è sposato e ha tre figli, il più piccolo quasi diciottenne, ndr) – spiega -: credo che lo sappiano, ma fanno finta di non saperlo. Lo faccio perchè ho voglia di sentirmi me stesso, di riscoprire la solitudine, lontano dallo stress, dalle corse, dalla vita frenetica. In Mongolia ci sono spazi immensi, tempi dilatati, si vedono le stelle in cielo. Partiremo a inizio giugno e passeremo attraverso la Russia, vedremo posti magnifici (il lago Bajkal su tutti), senza fretta, incontrando persone. Abbiamo programmato di metterci due mesi e mezzo per andare e tornare: da Besnate a Ulan Bator ci sono circa 10 mila chilometri. Mi porto dietro 1000 euro: voglio farcela con quelli, senza spendere di più, facendo una vita col minimo indispensabile. Mi porto dietro qualche ferro per riparare la moto, un fornello, la tenda, un po' di attrezzature. Per me e per tutti i "tumorati di Dio"».

di Tommaso Guidotti



UNA VITA IN FABBRICA, DONA 7 MILIONI AI MALATI

E' di 7 milioni di euro, il lascito per opere di bene che l'imprenditore Renato Giuliani, 96 anni, ha destinato, nel suo testamento, a diverse realtà del Varesotto. Giuliani ha deciso di regalare al Ponte del Sorriso 784mila euro, mentre non sono note le altre associazioni beneficiate. La famiglia non rivelerà i nomi, e lascerà che siano le stesse onlus, se lo desiderano, a spiegare di essere state raggiunte dalla donazione dell'imprenditore scomparso lo scorso gennaio.

Vedovo e senza figli, prima di scrivere i nomi sul testamento si è informato sulla qualità del lavoro delle associazioni e infine ha fatto la sua scelta : «Sono sette in totale le onlus a cui mio zio ha destinato il lascito – spiega il nipote Sandro Bernardini – di cui sei a Varese e una invece a Milano. Mio zio è morto a gennaio, a febbraio abbiamo aperto il testamento. I tempi burocratici hanno protratto fino a oggi le operazioni, ma da circa 10 giorni le associazioni hanno ricevuto tutto.

Mio zio mi consultò quando stava cercando di individuare le associazioni no profit a cui effettuare la donazione – continua – in passato non aveva frequentato questi ambienti, era un uomo tut-

to casa e lavoro, ma negli ultimi anni di vita aveva manifestato il desiderio di dare una mano concretamente a chi faceva qualcosa di buono per gli altri. A dir la verità non sapevo in che misura volesse donare. Posso dire però che si tratta di un gesto che tutta la famiglia condivide» conclude il nipote, che in questi giorni si è occupato di descrivere la figura e il carattere dell'imprenditore di Buguggiate.

La storia industriale di Giuliani nasce con la Ficep, l'azienda di Gazzada Schianno che fondò insieme ai fratelli, e che all'epoca si chiamava Fabbrica Italia Cesoie e Punzonatrici, oggi divenuta una grande azienda con un mercato mondiale. Successivamente con un parente fondò la Tecniplast di Buguggiate altra azienda di grande successo; da alcuni anni si era ritirato.

«Nel 1949 aveva progettato una macchina per la plastica – osserva Bernardini – nasceva il polipropilene in quegli anni e lui aveva utilizzato una cantina per costruire quella macchina. Aveva fondato la Tecniplast e aveva poi aveva chiesto a mio papà di portarla avanti. Era un inventore, un tecnico e progettista ingegnoso e sapeva scegliere anche le persone giuste. Sapeva inoltre motivare e incentivare. Era una di quelle persone che ne avevano viste di tutti i colori, da giovani, con la guerra, e avevano quindi uno spirito positivo che oggi manca».

Non è il solo esempio di mecenatismo, che nel Varesotto sta facendo scuola. Lo scorso giugno si è saputo che Piero Macchi, il fondatore della Enoplast di Bodio Lomnago, ha lasciato un milione di euro ai suoi operai nel testamento.

Ancora più intrigante il caso di Busto Arsizio, dove un donatore misterioso, che nessuno conosce, fa recapitare periodicamente delle buste con generose donazioni di denaro alle associazioni che svolgono opera di assistenza nella città. Inserisce le buste di nascosto, nelle cassette delle lettere delle associazioni, di volta in volta selezionate, e vuole rimanere assolutamente anonimo.



TRENT'ANNI COI BURATTINI FRA LE MANI

Il laboratorio di Walter Brogginì è disseminato di teste di gomma-piuma, barattoli di vernice, scampoli di stoffa e pezzi di corpi in legno. Entrandoci si ha subito l'impressione di varcare la soglia di una bottega artigiana, come quelle che riempivano le strade dei mestieri di una volta. E non a caso la sua bottega è ricavata in un ex maglificio di Albizzate, di quelli che sfornavano quei maglioni in lana in grado di durare una vita intera.

Il mestiere di Brogginì, che di professione fa il burattinaio, lo conoscono tutti ma in pochi sanno davvero quanto sia in grado di racchiudere un mondo fatto di creatività, studio, capacità artigiane e abilità attoriali. Un ciclo completo che l'artista Brogginì porta avanti da trent'anni, da quando, negli anni '80, frequentò quel primo corso di burattini che avrebbe caratterizzato per sempre la sua vita.

/5426123/Sng-Inside-Post 23/02/2016 DISATTIVIAMO MR7 DI
NEODATA E ATTIVIAMO ADSENSE

La sua è una storia che merita di essere raccontata in qualunque momento ma lo spunto, questa volta, è importante: Walter Brogginì è appena stato premiato al festival "Arrivano dal Mare" a Gam-



bettola con uno dei premi più prestigiosi nel campo del teatro di figura: la Sirena d'oro. Un riconoscimento che arriva proprio all'apice della sua carriera trentennale a lui e al suo personaggio più celebre Pirù Pirù.

Con lui hanno vinto Guy Baldet, che da 40 anni gira tutte le località del sud della Francia per far vivere ancora la straordinaria epopea di Guignol; Albert Bagno, artista italo francese di grande storia e talento, uno dei più appassionati testimoni del valore del teatro di carta, membro del Comitato Esecutivo mondiale dell'UNIMA; Eugenio Navarro, fondatore, assieme a Toni Rumbau e Mariona Masgrau della Compagnia "La Fanfarra" e del Teatre Malic.

Un riconoscimento che giunge all'apice di una carriera trentennale che Broggini ha passato immergendosi a 360 gradi nel lavoro che porta avanti in bottega, nei festival teatrali in tutto il mondo e anche in università a Varese dove insegna per il master specialistico per educatori ospedalieri all'interno del quale è stato integrato un approfondimento sull'uso dei burattini.

«Io mi occupo di spettacoli con burattini secondo una tradizione legata all'arte popolare - racconta Broggini distinguendo tra alcuni filoni di quest'arte così affascinante -: faccio spettacoli con burattini in baracca,

una forma molto diffusa e orientata ad un pubblico misto di famiglie e bambini ma faccio anche spettacoli con tecniche diverse per un pubblico adulto con una drammaturgia molto più complessa».

Di questo suo filone lo spettacolo più famoso è “Solo”, uno spettacolo con marionette da tavolo molto intenso “giocato sul sottile confine tra macabro e ironico e presentato esclusivamente attraverso la comunicazione gestuale dei pupazzi, senza uso del linguaggio verbale”. Quel genere di spettacoli che hanno portato il burattinaio di Albizzate ad esibirsi nei più importanti festival d'Europa.

«La storia di questo mio lavoro è cominciata quando ero studente di pedagogia negli anni '80 – racconta Brogginì -, allora c'era un grande fermento legato alla scuola aperta e ad un teatro che stava cambiando. Io in quegli anni feci un corso di burattini con l'intento di ottenere uno strumento pedagogico e invece questa è diventata la mia professione».

La compagnia Walter Brogginì è nata ufficialmente nel 1986 e da allora ha fatto più di 1400 spettacoli, partecipato alla regia di molti altri progetti e all'organizzazione di tantissimi eventi. «Tante compagnie sono nate negli anni 80 – racconta -, tutti siamo arrivati a questo lavoro con delle forti spinte plasmando questo mestiere anche con l'idea di cambiare e incidere nella realtà, come diceva Rodari».

In 30 anni ha creato 7 spettacoli, «un lavoro che nasconde una forte complessità: io impiego anche più di 10 mesi a crearne uno. Dietro c'è un'attività sia intellettuale che manuale: penso al canovaccio, costruisco le marionette, definisco la drammaturgia, costruisco i materiali, la scenografia e metto in scena i personaggi, talvolta preparandone più di dieci, ognuno con la propria voce e la propria storia».

di Tomaso Bassani



UN'ESTATE A GAZA PER "STRAPPARE" RISATE AI BAMBINI

È tornato dove lo attendevano impazienti. A un anno di distanza, Marco Rodari, in arte "Claun Pimpa" è partito per Gaza, alla ricerca del suo palcoscenico naturale tra rovine e povertà.

L'estate di due anni fa era stata particolarmente complicata, sotto i bombardamenti in un momento critico dei rapporti tra Israele e lo Stato Palestinese: « Oggi la situazione è calma, decisamente migliore – spiega Marco – Si lavora molto meglio. Il mio pubblico mi stava aspettando: dopo l'esperienza vissuta in questi anni, ormai ci lega un rapporto che va oltre lo spettacolo».

A Gaza da un mese e mezzo, Marco è sempre ospite della parrocchia La Sacra Famiglia: «i bimbi mi accolgono con grande entusiasmo, ovunque vada. Oltre all'entusiasmo, ci lega il dolore della guerra che abbiamo vissuto insieme creando una emozione che è "inaggettivabile"».

Tra rovine e palazzine ricostruite, Marco trascorre i giorni nei panni del Claun: « La mia giornata è molto semplice: due spettacoli alla mattina, due al pomeriggio. Vado a zonzo per Gaza. La città è ancora ferita: la ricostruzione sta avvenendo con grandi difficoltà. Rispetto ad un anno fa, però, la situazione è migliore. L'estate scorsa c'era ancora molta disperazione, mentre oggi il fatto che quasi tutti abbiano un tetto è già un buon risultato. La corrente elettrica è garantita per 4 ore al giorno, a volte anche sei. C'è preoccupazione anche per le riserve d'acqua ma per il momento non ci sono ».

Claun Pimpa a Gaza.
estate 2016



Tra una magia e una risata, Marco il Claun è diventato ormai una star tra i residenti di Gaza: ai suoi spettacoli, dedicati ai bambini, a volte si fermano anche gli adulti, che si lasciano coinvolgere nel clima di festa. Marco ritornerà ai primi di ottobre. Con il suo carico di emozioni e sensazioni uniche.

di Alessandra Toni



LORENZO SI LAUREA IN ARCHITETTURA MENTRE COMBATTE CONTRO LA LEUCEMIA

Oggi è un grande giorno per Lorenzo “Griso” Greco, classe 1990, Griso, come lo chiamano gli amici. Oggi si è laureato in Architettura.

Grande traguardo, ma niente di strano per un ragazzo di 26 anni, se non fosse che Griso ha terminato e discusso la sua tesi mentre è in cura per una Leucemia Linfoblastica Acuta. La discussione infatti è avvenuta in Ospedale: non in reparto, ma nella bella sala di Villa Tamagno, connessa in videoconferenza con il Politecnico di Milano.

La carriera universitaria al Politecnico di Milano è iniziata per Griso dopo il Diploma alla Scuola Alberghiera De Filippi di Varese e dopo un anno passato tra i tavoli del ristorante Luce di Villa Panza. Forse complice la splendida location, Griso ha deciso di tornare a studiare, seguendo quella che è sempre stata la sua passione, ma fino a quel momento mai assecondata. Un lungo percorso, non senza difficoltà, tra cui la perdita del padre a 18 anni.

Il 30 marzo scorso, emerge un nuovo grande ostacolo: nella notte Griso si sente male, corsa al Pronto Soccorso e diagnosi: Leu-

cemia Linfoblastica Acuta, una forma di tumore del sangue relativamente rara ma che fortunatamente oggi è curabile.

Griso sta infatti affrontando le cure, il percorso è ancora lungo, ma intanto, grazie alla sua grinta e alla collaborazione dello staff del Prof. Francesco Passamonti, Direttore dell'Ematologia dell'Ospedale di Circolo di Varese, oggi Griso ha discusso la sua tesi di Laurea in Architettura.

La famiglia e soprattutto gli amici di sempre gli sono vicini ed è grazie alla forza e al coraggio che gli hanno saputo trasmettere che oggi Griso e la sua famiglia possono affrontare la giornata con il sorriso. La mamma Liliana è al suo fianco ogni giorno, cercando di assecondare sempre ogni suo capriccio, perché in fondo anche a 26 anni rimane sempre il suo cucciolo. Dal 30 Marzo ad oggi sono stati mesi mentalmente e fisicamente molto difficili per lui e per la famiglia, ma la forza di Griso, la sua allegria e la sua ironia è sempre riuscita a far sorridere tutti.

Tanti i messaggi di congratulazioni degli amici, che in questo giorno di festa vogliono esprimere ancora una volta il loro affetto.

L'amico Pierotto ha detto: "Se penso a Griso la prima cosa che mi viene in mente è sicuramente la sua allegria, quell'amico che tutti vorrebbero avere, sincero, disponibile e anche rompipalle. E' uno che non molla mai davanti a nulla. Ne ha passate tante ma ne è uscito sempre a testa alta e con un gran sorriso. Ora sta combattendo la sua battaglia più dura. In fondo però la stiamo combattendo un po' tutti, siamo al suo fianco pronti a sostenerlo per non mollare mai. Griso ti aspettiamo non metterci troppo!".

Chiara, amica da sempre: "Griso, l'amico del cuore che riesce a farmi ridere con la sua allegria e ironia spumeggiante in qualsiasi circostanza. Le nostre infinite chiacchierate nelle quali emergono le innumerevoli insicurezze e fragilità, e poi la sua forza disarmante che dimostra ogni giorno. La sua sensibilità nel percepire quei dettagli che sfuggono ai più. E di nuovo ridiamo insieme, sempre".

"Con Lorenzo non ci si può certo annoiare! – così inizia la dichiarazione d'amore di Maria Sole – Curioso, brillante, simpatico e ironico, riesce sempre a sorprendermi e a risolvere con una risata qualsiasi problema, persino con il mio caratterino! La sua forza, energia e inesauribile positività sono evidenti e contagiose ed è più facile condividere con lui con il sorriso ogni cosa, bella o brutta che sia. Quello che gli altri non vedono subito è il suo aspetto attento, dolce e sensibile, ma meglio non fare troppa pubblicità!".

Il reparto di Ematologia dove Griso è stato ricoverato in questi mesi è stato da poco inaugurato dopo una importante ristrutturazione e dotato di speciali filtri per accogliere in massima sicurezza i pazienti. Il risultato è stato raggiunto grazie alla sinergia tra l'Ospedale e AIL Varese Onlus, Associazione Italiana contro le leucemie, linfomi e mieloma, che ha raccolto i fondi per contribuire a questo grande progetto grazie alla generosità dei cittadini di tutta la provincia di Varese.

“Noi di AIL Varese Onlus siamo molto orgogliosi di Lorenzo – commenta Cristiano Topi, Presidente di AIL Varese Onlus – La forza d’animo e la tenacia che lo hanno accompagnato in questi mesi e la sua capacità di raggiungere questo importante traguardo nonostante la malattia sono di grande stimolo per il nostro impegno quotidiano”.



BENVENUTA EMANUELLA, NATA DALLA MAMMA IN FUGA DALL'INFERNO

L'argomento "profughi" è spesso associato a gruppi di giovani maschi, in arrivo prevalentemente dall'Africa Occidentale, dove in questi anni imperversano bande estremiste molto violente, come quella, famigerata, di Boko Haram, di stampo jihadista.

C'è anche chi si chiede come mai la presenza femminile sia così poco rappresentata. Ma una presenza femminile esiste, e anche a Varese, da qualche mese: «Abbiamo aperto una casa per loro nel mese di giugno – spiega don Marco Casale, che gestisce con la Caritas Varesina, di cui è responsabile, la comunità san Luigi di via Monte Golico – Qui stiamo accogliendo 9 donne, tutte africane: in maggioranza nigeriane, ma ci sono anche donne francofone, quindi provenienti dal Mali e altro. Due di loro stanno aspettando un bambino. Anzi, una di loro ha partorito qualche giorno fa una bambina (il suo nome è Emanuella, ndr) e un'altra è prossima a farlo: possiamo quindi considerarle già mamme».

Un segno di speranza, da custodire con cura: Emanuella, come i prossimi bimbi che nasceranno, è figlia infatti di viaggi lunghissimi in fuga dal terrore, nata in mezzo alle perdite (dei genitori, della propria casa, di tutto ciò che è punto fermo) ma che da qui,

dalle prime cure in ospedali come il del Ponte, possono dare inizio alla speranza di una vita nuova. Saprà la città accoglierle come meritano? «Abbiamo visto che le persone che incontrano questa realtà capiscono che queste migranti sono portatrici di una realtà particolare: in qualche modo anche più degli uomini, specie se ci sono di mezzo dei bambini – spiega don Marco – Molte persone per questo si stanno attivando, provvedendo anche alle necessità dei bambini: dalle carrozzine all’ovetto, dai pannolini ai corredini».

Se leggendo questo articolo, qualcuno fosse mosso dalla necessità di fare qualcosa, cosa possiamo dirgli che serve, a queste donne? «Quello che serve veramente è un’attenzione a questa realtà, andando oltre ai luoghi comuni dell’accoglienza: più che di aiuto hanno bisogno di condivisione. Per questo invitiamo a conoscerle meglio, approfondire la conoscenza più da vicino di cosa vuol dire essere rifugiati politici. La cosa più importante è quindi conoscere, incontrare, parlarci assieme, con i limiti all’inizio che queste possono avere: stanno imparando la nostra lingua, ma sono solo agli inizi: loro si esprimono in inglese o in francese»

Ma come si può fare per incontrare queste profughe, donne che fuggono da paesi dove chi è perseguitato lo è in un modo terribile? «Le faccio un primo esempio: abbiamo avviato una collaborazione con Varese in... Maglia, che prevede che sferruzzatrici italiane e ospiti della comunità si trovino insieme. Cominceranno da settimana prossima, e facendo la maglia insieme sarà possibile per loro dialogare, scambiarsi le esperienze, sapere cosa vuol dire essere donne in Africa e cosa vuol dire esserlo qui. Un modo semplice per conoscersi, ma anche un modo per approfondire la conoscenza dell’italiano, imparare a fare la maglia e partecipare alle finalità di questa bella associazione, che realizza cappellini e scaldacollo per persone in difficoltà. Imparare a fare la maglia servirà loro, tra l’altro, anche a realizzare i corredini dei loro bambini».

Naturalmente, fanno comodo però anche gli aiuti materiali: in questo caso «Quello che serve di più è tutto ciò di cui due neonati possono avere bisogno: soprattutto i pannolini, che mancano sempre e costa un sacco recuperarli».

Per aiutarle nel modo migliore il metodo più ordinato e corretto è tenere lui stesso, che è anche referente della Caritas di Varese, come riferimento. Il suo indirizzo email è: marco.casale@alice.it

di Stefania Radman



90.000 PANINI ALL'ANNO PER I POVERI, IL "MIRACOLO" DELLA MENSA DEI FRATI

Una manciata di metri quadri, una stretta cucina e una saletta grande solamente per accogliere un tavolo accerchiato da sedie. E' la Mensa dei Frati, il luogo grazie al quale ogni giorno centinaia di persone riescono a trovare qualcosa da mangiare.

«Ogni sera prepariamo la cena per 11 persone -spiega Vito Russo, uno dei volontari della mensa- ma nel corso della giornata sono tantissime quelle che vengono a prendere i panini che prepariamo». E sono davvero tante, ogni giorno di più. I volontari hanno calcolato che entro la fine dell'anno supereranno quota 90.000 panini distribuiti, «un numero che non avevamo mai raggiunto». Tutti i giorni, anche d'estate: «Quest'anno a ferragosto abbiamo distribuito 224 panini, una cosa davvero mai vista e ormai gli italiani hanno raggiunto il 70% delle persone che aiutiamo».

Centinaia di pasti garantiti tutti i giorni che arrivano grazie al buon cuore di tanti esercizi commerciali bustocchi dal momento che «il pane da sempre ce lo regalano panetterie e negozi» mentre il resto arriva grazie alle donazioni di privati, con Citycibo o grazie al sostegno dei Frati. Un sistema che funziona dal 2006,

secoli prima che venisse approvata la Legge Gadda che agevola le donazioni di cibo perché «abbiamo sempre avuto a che fare con persone che avevano capito l'esigenza della nostra realtà».

Ma oggi questa manciata di metri quadri non basta più. «Noi continuiamo a lavorare grazie ad una trentina di volontari che tutti i giorni, pranzo e cene, vengono qui a garantire il servizio -racconta Matteo Vago, un altro volontario- ma ora speriamo che tutta la città riesca a fare un passo in avanti». L'idea del centro è quella di «lanciare una cabina di regia comune per tutta la città in modo da mettere in rete tutte le realtà che si occupano di assistere le persone in difficoltà della città». Un qualcosa che ancora non esiste ma che forse, oggi e in una città da 80.000 abitanti, è un'esigenza non più rinviabile.

di Marco Corso



UN RISTORANTE CON UN CROMOSOMA IN PIÙ

Una fila di cuscini sul pavimento, sul tavolo piatti, posate e tovaglioli di carta. Due ragazzi sorridono e scherzano, ma non stanno aspettando l'inizio di una festa. Nei saloni di via Martiri della libertà, ad Arona, si svolgono le attività di Agbd, l'Associazione genitori bambini down, una realtà di riferimento per decine di famiglie piemontesi e lombarde. Tineke Everaarts, la presidente, è una donna gentile e solare che insieme a una ventina di genitori ha dato vita circa vent'anni fa all'associazione, che oggi di mamme e papà ne conta più di settanta.

Imparare a badare a se stessi e un domani poter uscire dal “nido”. Per le persone affette dalla sindrome di Down conquistare l'autonomia non è soltanto un modo di dire. L'impegno richiesto loro è senza dubbio più intenso è faticoso ma questo non vuol dire impossibile. «Quando abbiamo iniziato – spiega Tineke – i nostri figli erano poco più che bambini, oggi hanno trent'anni. I genitori di figli con sindrome di down convivono per tutta la vita con una preoccupazione, quella sul futuro. L'associazione è nata proprio per aiutare queste persone a raggiungere la propria autonomia».

Al centro di Arona arrivano bambini e ragazzi fin dal mattino. Ai più piccoli vengono insegnate cose che potrebbero apparire banali ma nella quotidianità sono tutt'altro: imparare a mangiare e a vestirsi da soli, esprimersi, attraversare la strada. Con i più grandi invece il lavoro è più ampio e va da riuscire a prendere un mezzo pubblico da soli, a riconoscere i soldi e imparare a gestirli. «Il settore pubblico – prosegue la presidente - non ha attualmente le risorse per garantire questo supporto alle famiglie o farsi carico di questo tipo di disabilità. Il lavoro dell'associazione e dei suoi volontari va dunque a riempire un vuoto che altrimenti porterebbe un ulteriore carico per i genitori. A loro volta le famiglie vengono allegrite, si libera del tempo e si allenta anche l'eccessivo livello di protezione che a volte, e comprensibilmente, viene costruito attorno a questi ragazzi. Noi partiamo dal presupposto che le possibilità di crescita ci sono e che rinunciare sarebbe un enorme peccato».

Chi crede potrebbe vedere nella storia di questa associazione la mano della Provvidenza, altri un bel colpo di fortuna. Fatto sta che una chiacchierata casuale tra un consigliere di Agbd e un funzionario del comune di Meina ha gettato le basi per un progetto visionario. «Ci è stato chiesto se fossimo stati interessati alla gestione dell'ex circolo nel cuore del paese e noi abbiamo detto di sì. Da tempo infatti, anche attraverso progetti di formazione aperti anche ad altri operatori, ci stiamo concentrando sul delicato passaggio dalla scuola al mondo del lavoro. È facile intuire le difficoltà con cui le persone down devono fare i conti... Alcuni riescono a trovare un'occupazione altri ritornano a casa, con effetti che possono essere anche molto negativi. L'idea di avviare noi un'attività, dando vita a una cooperativa, ci è sembrata una via percorribile. Attualmente stiamo terminando la ristrutturazione dei locali. Poi inizieremo con l'apertura del bar, per passare a un punto ristoro aperto a mezzogiorno e se le cose funzioneranno, contiamo di aprire anche la sera. L'obiettivo è quello di dare ai ragazzi una possibilità di lavorare e imparare un mestiere e allo stesso tempo creare una realtà economica autosufficiente».

Il progetto ricorda, per chi l'ha seguito in tv, il bell'esperimento di "Hotel 6 stelle", la doc-fiction prodotta da Rai 3. In quel caso, chiaramente pensato per intrattenere, oltre che per sensibilizzare, il lavoro svolto dai protagonisti era una vera palestra di crescita. «Così sarà l'attività del ristoro: qualcuno lavorerà in cucina, altri in sala, altri al bar, altri alle pulizie. Saranno affiancati da professionisti e noi come associazione saremo sempre presenti con il nostro supporto».

È presto per dire se il Ristoro Primavera avrà successo ma sicuramente si tratta di una delle sfide cruciali per il domani di molte famiglie: «Cerchiamo di sperimentare il più possibile tra le opportunità che possiamo offrire ai nostri figli. Il Comune di Arona, ad esempio, ci ha concesso un piccolo appartamento dove a turno i giovani possono trascorrere un week end. Questo è utile perché i ragazzi vengono lasciati liberi, devono organizzarsi, preparare da mangiare, decidere come passare il tempo libero o come spendere il proprio budget. È un vero banco di prova. Ci sono poi dei laboratori che abbiamo avviato che permettono di lavorare sulle emozioni. Riuscire a comprenderle ma allo stesso ad accettare e vivere la propria diversità è fondamentale. Conoscere il mondo e intuire qual è la normalità non è facile. Che poi, cos'è la normalità? Con gli occhi di questi ragazzi il mondo diverso, non è la realtà,

come lo vedono loro forse è migliore. Anzi non ho dubbi è il loro il migliore». Fuori dalla porta dell'ufficio di Teneke si sta per affrontare una gincana: i ragazzi che prima ridevano ora sono concentrati e con i piatti dovranno aggirare i cuscini posizionati a terra. Per diventare camerieri ci vuole anche abilità, la lezione è già iniziata.

di Maria Carla Cebrelli